

Mirko Deanović

La «Divina commedia» in un campo di concentramento nel 1942

All'inizio della seconda guerra mondiale, durante l'occupazione tedesca, in una notte d'autunno gli agenti di polizia ustaschia vennero a perquisirmi l'alloggio a Zagabria. Terminata la perquisizione, fui arrestato e in pochi minuti dovetti prepararmi per essere condotto via dagli agenti. Mentre costoro stavano frugando dappertutto, io, sorpreso e turbato, raccolsi in tutta fretta il più necessario per il doloroso «viaggio» verso l'incognito. In questi terribili momenti di apprensione mi balenò l'idea di prendere con me qualche libro e la scelta fu presto fatta. Nella mia biblioteca trovai e misi tosto in tasca la piccola edizione della *Divina commedia* in 16° su carta d'India con brevi note di Luigi Pietrobono (Torino, Società Editrice Internazionale, 1934).

Quella stessa notte la polizia aveva fatto a Zagabria una retata di una quarantina di uomini di cultura e in poco tempo tutti ci trovammo radunati in un locale. Dopo alcune penose ore di attesa, nell'incertezza della propria sorte, all'alba fummo condotti con i camions alla stazione ferroviaria. Sotto una forte scorta di soldati salimmo nelle vetture di terza classe che ci portarono a Stara Gradiška, un villaggio nella pianura della Slavonia, a mezza strada circa fra Zagabria e Belgrado. Il campo si trovava in una antica fortezza adattata a prigione, alle rive del fiume Sava.

E così il divino poema venne a trovarsi nell'inferno di questo famoso campo di sterminio forse per la prima e l'ultima volta. Perché in questi luoghi della «perduta gente» non c'erano né biblioteche né libri e rari vi furono quei poveri che avevano ancora tanta energia da poter leggere in attesa della triste sorte.

Per fortuna le vittime di questa retata furono messe insieme in un piano dell'edificio e così rimanemmo in contatto. Quando i miei compagni di sventura videro che cosa stavo leggendo ogni giorno, cominciarono a interessarsi anche loro del mio *livre de*

chevet. Specialmente quelli che conoscevano l'italiano. E non erano pochi. Crebbe tanto l'interesse per il Poema che avrebbero voluto leggerlo parecchi. Ma come si fa non avendone che una copia sola? Per contentarli, e nello stesso tempo per non privarmi neanche io della prediletta lettura, proposi di fare un orario per ogni giorno della settimana. E così si venne a fissare il giorno e l'ora di lettura per ognuno degli interessati. Dopo che ognuno di loro aveva avuto il libro per un'ora, lo riportava al capezzale del mio «letto», dove lo trovava poi il seguente lettore, e così di seguito per mesi e mesi.

Da principio erano tre quattro gli «abbonati» ma con l'andar del tempo il loro numero crebbe tanto che non si poteva soddisfare tutti. Alcuni li vedevo come copiavano dei brani per impararli a memoria. In quei mesi del mio soggiorno in quella casa del diavolo l'interesse per la *Commedia* fu tale che fui invitato a tenervi un corso su Dante. Per questa strana *Lectura Dantis* un artista aveva disegnato un cartello con la figura di Dante, col piano e coll'orario delle lezioni. Anche durante queste lezioni vedevo come qualcuno faceva delle note sebbene fossero tutti sdraiati sui «pagliericci», non essendovi sedie. Terminata la lezione seguivano poi le domande e le discussioni le quali erano la miglior prova del fascino e della suggestione suscitati dall'eterna poesia dantesca.

Uscendo poi dal campo dovetti lasciare la *Commedia* a quegli amici che vi dovettero rimanere ancora. Dei quali alcuni vi trovarono anche la morte. E i superstiti si dimostrarono immensamente grati per aver avuto il salutare ristoro di Dante nei più tristi momenti della loro vita e in attesa della morte.

Questo ricordo potrà essere un'altra modestissima riprova del come la poesia dantesca è tuttora fonte inesauribile di conforto umano.